LUCIO LOMBARDO RADICE

IL MITO LABURISTA

«La borghesia, come classe, comprende certamente molto bene quali tendenze in seno alla socialdemocrazia le sono utili, prossime, familiari, simpatiche e quali altre le sono dannose, lontane, estranee, antipatiche. Il filosofo o il pubblicista borghese non comprenderà mai bene la socialdemocrazia, nè la menscevica, nè la bolscevica. Ma se è un pubblicista più o meno intelligente, non sarà ingannato dal suo istinto di classe, e coglierà sempre in modo fondamentalmente giusto — anche se la presenterà in modo falso — la importanza per la borghesia di questa o quella tendenza in seno alla socialdemocrazia. L'istinto classista del nostro nemico e il suo giudizio classista meritano perciò sempre la più seria attenzione di ogni proletario cosciente» (LENIN, in *Due tattiche*).

Seguendo l'indicazione di Lenin, che cosa osserviamo oggi nella pubblicistica borghese? Oggi, basta aprire e scorrere un giornale o una rivista di uno qualsiasi dei partiti e di una qualunque corrente della borghesia, per trovarvi contrapposto al socialismo «cattivo» dei comunisti, il «buon» socialismo dei laburisti. Aprite la radio: ed ecco la voce di un clericale, di un liberale o di un riformista che dice ai quattro venti che al socialismo si può arrivare per due vie: per la via rivoluzionaria e illiberale, come è accaduto in Russia, per la via pacifica e parlamentare, *come è accaduto in Inghilterra*. Già, perchè lo «slogan» della borghesia è che l'Inghilterra di oggi sarebbe un paese nel quale il socialismo — nelle sue parti fondamentali — è stato *già* costruito. Ma proviamo a lasciare da parte per un momento la nostra legittima diffidenza proletaria per un «socialismo» tanto amato dalla borghesia: e cerchiamo di dare un giudizio sul laburismo inglese, i suoi provvedimenti e la sua politica.

Non è possibile, in un articolo di giornale, esaminare dettagliatamente ciò che il governo laburista inglese ha fatto in questi sei anni; ci limiteremo a tracciare le linee generali della sua politica. Politica economica: vi è stata una serie di nazionalizzazioni (banca d'Inghilterra, miniere di carbone, in questi ultimi giorni siderurgia), e, fino a qualche tempo fa, lo sviluppo della assistenza sociale. Politica estera: assoluta identità con la politica dei gruppi imperialistici inglesi, e sostanziale asservimento alla politica guerrafondaia dell'imperialismo americano (i disaccordi sono stati finora su questioni non di fondo, e comunque sono stati finora messi a tacere, magari all'ultimo momento, in seguito a pressioni americane). Infine, vi è qualcosa che il governo laburista non ha fatto, e che non è in generale ricordato, e va invece sottolineato: il governo laburista, in questi sei anni, ha lasciato immutati gli organi del potere, l'apparato dello Stato. Non solo i laburisti non pongono la questione della monarchia: essi non pongono in alcun modo neppure il problema dello Stato. I segretari permanenti del Foreign Office, i diplomatici, gli ammiragli, gli alti funzionari, *gli stessi dirigenti delle industrie nazionalizzate* sono sempre gli uomini di fiducia della grande borghesia, dei monopoli, gli uomini dello Stato borghese.

Nella pubblicistica borghese, si identificano le nazionalizzazioni laburiste con la creazione di una società socialista: e si crede di suffragare ulteriormente la tesi di una «Inghilterra socialista» citando i piani di assistenza sociale o l'imposta progressiva sul reddito e sulla successione. Ora, è fuori di dubbio che imposte progressive, assistenza sociale, nazionalizzazioni sono misure economiche che i *trust*, l'alto capitale non vedono con favore, e che in Inghilterra esse siano state il risultato della pressione delle masse lavoratrici associate nelle «Unioni del lavoro» (le *Trade Unions*), che costituiscono la base del partito laburista. Ma proprio il fatto che tali misure siano state accettate «pacificamente», e cioè senza dar luogo a una lotta accanita, dal grande capitale e dal partito conservatore (fatto tanto esaltato dalla pubblicistica borghese), sta a provare che esse, in sè e per sè, non sono misure socialiste, non mettono in serio pericolo il dominio economico dei monopoli. L'Italia è forse un paese socialista perchè la Banca d'Italia è dello Stato, perchè le ferrovie sono da tempo nazionalizzate o perchè dei gruppi di industrie sono sotto il controllo statale?

Certo, al «partito dell'ordine italiano» — questo blocco solidamente reazionario di grandi proprietari fondiari, di finanzieri, di alto clero — le misure laburiste possono essere proposte a modello. Giacchè i nostri «uomini d'ordine», imbevuti come sono di fascismo, temono e combattono non solo il socialismo, ma qualsiasi misura, qualsiasi programma *sociale*, sia pur quello della democrazia piccolo-borghese più moderata. Il «partito dell'ordine italiano» non conosce altra politica che quella della dittatura brutale del grande capitale: non conosce l'astuzia delle concessioni e del compromesso, secolare forza politica del capitalismo inglese. «Nazionalizzazioni? assistenza sociale? imposta progressiva? socialismo! socialismo! esse intaccano il monopolio del partito dell'ordine», possiamo ben dire a proposito dei reazionari italiani di oggi, parafrasando una famosa pagina di Marx a proposito del partito francese dell'ordine di cento anni fa. Ciò non toglie che la pratica e l'ideologia laburista, nulla abbiano a che fare con il socialismo e non escano dai limiti della democrazia piccolo-borghese.

«Il tratto proprio dei democratici piccolo-borghesi è la ripugnanza alla lotta di classe, il sogno di farne a meno, l'aspirazione a spianare e a conciliare, a smussare gli angoli acuti» (LENIN, *Economia e politica nell'epoca della dittatura proletaria*). I democratici piccolo-borghesi sognano «la trasformazione pacifica della società contemporanea mediante il socialismo, senza tener conto di una questione cardinale, come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice». (LENIN, *Sulla cooperazione*).

Ma vi è di più. Se possiamo ripetere per la base laburista, per i democratici piccolo-borghesi in buona fede di tutto il mondo le parole di Lenin, esse non definiscono però i gruppi dirigenti responsabili del laburismo inglese. Giacchè gli Attlee e i Bevin coprono con una politica di moderate riforme sociali all'interno una politica estera imperialistica, guerrafondaia, di asservimento all'imperialismo più aggressivo, quello americano: e tale politica estera non può non significare, a breve scadenza, anche la liquidazione delle riforme sociali realizzate. «Il Primo Ministro Attlee dovrebbe sapere, per esperienza propria e per esperienza degli Stati Uniti, che l'aumento delle forze armate del paese e la corsa agli armamenti portano allo sviluppo della industria bellica, alla contrazione dell'industria civile, all'arresto dei grandi lavori civili, all'aumento delle tasse, all'aumento dei prezzi dei generi di largo consumo» (STALIN, intervista alla *Pravda* del 16 febbraio 1951). No, gli Attlee e i Bevin non sono dei piccolo-borghesi democratici che si illudono di costruire il socialismo senza dure lotte. Essi sono strumenti di «quelle forze aggressive» che «tengono nelle loro mani i governi reazionari... e cercano di utilizzarli per ingannare i loro popoli» (STALIN, *ibidem*). Essi sono uomini non del socialismo, ma dell'imperialismo: ed è necessario far vedere a tutti gli uomini in buona fede, che vogliono il socialismo e lo credono possibile senza dure lotte, come, sotto la vernice socialista del laburismo, si celi la politica antisocialista e guerrafondaia dell'imperialismo.

Ha inizio oggi a Roma, al Cinema Rialto, una importantissima Rassegna del documentario scientifico sovietico. I documentari che saranno presentati nella prima giornata sono: «Vita nella foresta», «Caccia alla balena», «Alle sorgenti della verità». Questo programma sarà ripetuto anche nelle giornate di domani e di domenica. La scena che riproduciamo è tratta dal documentario «Vita nella foresta»

IN AGOSTO IL FESTIVAL MONDIALE DELLA GIOVENTU'

Settimane di gioia nel cuore di Berlino

L'imponente programma - Centinaia di film - Giardini fioriti, teatri e stadi accoglieranno i giovani di tutto il mondo

Si dice che il Festival di Berlino batterà i precedenti di Praga e di Budapest. Già le cifre che ci hanno dato al Comitato Esecutivo della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, offrono un quadro impressionante: venticinquemila giovani di tutti i paesi del mondo, contro i 17 mila di Budapest e i 12 mila di Praga; più di settecentomila giovani tedeschi sempre presenti a Berlino nei quindici giorni del Festival (5-19 agosto) e due milioni, nel solenne giorno della sfilata! I propositi della gioventù democratica di tutto il mondo sono grandi e belli, il programma — vedrete — è dei più ricchi, sia dal punto di vista culturale e sportivo, sia da quello umano e politico.

Berlino è stata scelta per un motivo principale, nel quale sono presenti giustamente tutta una serie di fattori gravi e impegnativi. E' stata la capitale della morte e della distruzione e deve diventare la capitale della vita con un Festival mondiale della gioventù e degli studenti, che ha come titolo: «Per la Pace».

Non si creda, però, che il motivo politico — così giustamente e fieramente dichiarato — muterà il Festival in un super-congresso: no, il Festival sarà Festival e quanto più dimostrerà gioia, salute, capacità creative, forza di vita, tanto più sincero e possente suonerà alla fine il solenne giuramento di pace che pronunceranno tutti insieme, i giovani, sulla Piazza Marx-Engels.

Il programma delle quattordici giornate è imponente: per esempio ogni giorno 103 sale cinematografiche e 16 cinema all'aperto mostreranno ciascuno un film diverso per cinque proiezioni, dalle nove del mattino a mezzanotte; in totale c'è posto per circa 478 mila spettatori al giorno. I film già in programma sono 135.

Ogni giorno si avranno inoltre competizioni sportive di tutti i generi, incontri fra le varie delegazioni, visite, escursioni, bagni, spettacoli per le gare artistiche e mostre culturali.

Da qualche parte si è manifestata una certa apprensione per quel che riguarda la sistemazione di tutte queste attività in un centro pieno di rovine come Berlino. Non è il caso di preoccuparsi: sarà invece un'occasione buona per un riconoscimento e un giusto omaggio alle capacità della nuova gioventù tedesca. All'Esecutivo della F.M.G.D., la segretaria Kutty Hookham ha raccontato di aver visto coi suoi occhi quello che si sta rapidamente realizzando a Berlino: «Abbiamo visto le distese piatte o coperte di macerie che si stanno trasformando in parchi, giardini fioriti, teatri all'aperto, stadi e piscine. Gli edifici per gli alloggi crescono a vista d'occhio: scuole e collegi che già erano in programma, saranno terminati prima del previsto per ospitare i partecipanti al Festival».

Chi ha visto il Festival di Budapest anche solo attraverso il documentario a colori che è stato allora girato, può farsi un'idea del valore artistico delle rappresentazioni di folclore, danze popolari, costumi di tutti i paesi del mondo, che si avranno anche a Berlino. Basterebbe la possibilità di vedere i meravigliosi balletti sovietici, a giustificare il viaggio nella capitale tedesca in quei giorni.

La manifestazione di chiusura costituirà — come è ormai tradizione — il punto culminante del Festival: forse si ascolterà anche, in quell'occasione, il «coro della gioia» tratto dalla Nona Sinfonia di Beethoven, che i giovani tedeschi stanno preparando.

Tutti i giovani si riuniranno sulla Piazza Marx-Engels, e al suono di una fanfara cinquantamila palloncini si innalzeranno insieme al volo delle colombe della pace. Poi prenderanno la parola i dirigenti della gioventù dei vari paesi del mondo, e tutti insieme, ciascuno nella propria lingua, formuleranno un giuramento di pace e di fratellanza internazionale, in un quadro fantastico di luci che illumineranno le centinaia di bandiere della F.M.G.D.

Sarà una manifestazione degna di coronare l'attività che è già in corso, in tutti i paesi, per portare al Festival non solo buone delegazioni culturali e sportive, ma azioni concrete compiute in difesa della pace.

Fra le più interessanti iniziative — nei prossimi mesi — vedremo il raduno dei giovani austriaci, vari incontri con la gioventù tedesca, di tutte le gioventù dei paesi confinanti con la Germania, come protesta contro il riarmo della Germania.

Un grande sforzo sarà compiuto per portare a Berlino il maggior numero possibile di rappresentanti dei paesi coloniali; per la prima volta si avrà una rappresentanza della gioventù giapponese, fatto significativo perchè il riarmo del Giappone accanto a quello della Germania è uno dei cardini della politica aggressiva dell'imperialismo americano, in questo momento.

Qualche dato si conosce già sulle delegazioni più importanti: i giovani inglesi saranno più di 1000, così gli austriaci, 4000 i francesi.

Non rimane alla gioventù italiana che prepararsi e lavorare bene, per portare ancora più in alto a Berlino la bella fama che si è conquistata nel mondo con le sue lotte per il lavoro, la pace e l'indipendenza del paese.

S. T.

LA SCOMPARSA DELL'AUTORE DELLA "TRAGEDIA OTTIMISTICA,,

E' morto Vsevolod Vishnevski Premio Stalin per l'anno 1950

Scrittore, drammaturgo, sceneggiatore, Vishnevski ha incarnato il tipo dell'intellettuale sovietico, legato al suo popolo e ai problemi del suo paese

Vsevolod Vishnevski, deceduto il 28 febbraio scorso, in seguito a grave malattia, era nato nel 1900, e lo scorso anno era stato insignito del Premio Stalin di prima classe per il dramma L'indimenticabile anno 1919, *allestito dal Maly Teatr, che aveva costituito uno dei maggiori successi della stagione.*

Vishnevski aveva iniziato la sua carriera di scrittore nel 1929 collaborando alla Gazzetta marittima *con articoli tecnici sulla marina sovietica. Marinaio fin dallo scoppio della prima guerra mondiale, marinaio e comandante di marinai durante la Rivoluzione, poi istruttore presso la flotta del Baltico, Vishnevski era stato durante l'ultima guerra uno dei difensori di Leningrado e durante lo storico assedio della città la sua voce dai microfoni della radio sovietica, sui giornali e sul campo di battaglia aveva risuonato per incitare alla difesa dall'invasore, alla lotta contro il nazismo, alla resistenza e alla vittoria.*

Combattente rivoluzionario, comandante militare, giornalista, scrittore, drammaturgo, sceneggiatore cinematografico, Vsevolod Vishnevski è stato uno dei maggiori rappresentanti della cultura sovietica, ha incarnato perfettamente il tipo dell'intellettuale nuovo, legato al suo popolo e ai problemi concreti del suo paese.

La sua opera di scrittore resta principalmente affidata al teatro. La Prima armata di cavalleria *(1929) costituì il suo debutto, e segnò subito un grande successo. Era una cronaca drammatizzata, secondo il modello al quale l'autore è in seguito rimasto sempre fedele: far rivivere sulla scena, chiarendone le ragioni umane e sociali, un episodio della guerra civile. E' un modello che ha illustri precedenti, anche nel teatro shakespeariano, e che tuttora è seguito da uno dei maggiori drammaturghi viventi, Bertolt Brecht: Vishnevski è, in certo senso un rappresentante proprio di quel «teatro epico» al quale l'autore tedesco ha dedicato la sua opera drammatica.*

Il drappello dei 27

Alla Prima armata di cavalleria *seguì, nel 1931,* L'ultimo decisivo *(titolo tratto dalle ultime parole dell'Internazionale «...l'ultimo decisivo combattimento»): nella scena finale di questo dramma, l'unico superstite di un drappello di 27 uomini, morti come gli spartani di Leonida alle Termopili, scriveva col gesso sopra una lavagna: 162.000.000 — 27. Solo 27 uomini in meno nei 162 milioni di uomini delle Repubbliche Sovietiche.*

Il tentativo di costruire una tragedia moderna, nella quale il conflitto non sia più, come era nella antichità, fra gli uomini e il destino, raffigurato dagli Lèi, nè come in Shakespeare e negli scrittori del Rinascimento, tra l'uomo e le sue passioni, i suoi istinti, ma che porti in scena il conflitto collettivo, di un ordine sociale contro un altro, di un modo di vita contro un altro modo di vita, attraverso la rappresentazione dei momenti «eroici» di questa lotta, Vishnevski lo avvicina con Combattimento all'ovest *(1933) che fu dato al Teatro della Rivoluzione e lo raggiunge in pieno con quel capolavoro della drammaturgia sovietica che è la* Tragedia ottimistica, *messa in scena in maniera memorabile dal regista Aleksandr Tairov al "Teatro da Camera" (Kamerny Teatr), nel 1934.*

Una drammatica scena de «L'indimenticabile anno 1919»

La Tragedia ottimistica *narra un episodio della guerra civile, che mostra il sorgere di un reggimento dell'esercito regolare sovietico attraverso l'organizzazione e la politicizzazione di alcuni reparti partigiani anarchici: l'«ottimismo» della tragedia consiste nel fatto che la morte impavida di quello che è lo eroe collettivo dell'opera, un reggimento di marinai, conferma appunto la forza della vita, della nuova vita che si svolge nello stato socialista.*

Protagonista della tragedia è una donna, un giovane commissario sovietico, inviata ad organizzare la formazione di cui dicevamo nel Baltico; alla fine dell'opera, proprio dopo che il reggimento a terra, ha sostenuto la battaglia decisiva con il nemico e lo ha battuto, la donna muore. E' la mattina. Questa che riportiamo è la didascalia con cui si chiude il dramma:

«Tutto vive. La polvere brilla nel raggio del sole mattutino. La enorme quantità degli esseri vive. Dovunque è movimento, crepitio, fermento e palpito di una vita che non si spegne. Il petto esulta alla vista del mondo, padre di uomini che sputano in viso alla vecchia menzogna che parla di paura della morte... Pulsano le arterie. Come una corrente di grandi fiumi inondati di luce, come grandiose forze sfrenate della natura, terribili pel loro possente ascendere, già spogli d'ogni melodia, si odono fragori di cataclismi e di impulsi vitali».

L'assedio di Leningrado

Sotto le mura di Leningrado *è il dramma che Vishnevski ha dedicato all'assedio di questa città che egli difese insieme alla flotta del Baltico. L'ultima opera drammatica* sua di cui ci è giunta notizia è L'indimenticabile anno 1919 *insignita lo scorso anno, come abbiamo detto, del Premio Stalin. Al pari dei precedenti lavori anche* L'indimenticabile anno 1919 *è dedicato ad illustrare un episodio della guerra civile. Erano gli anni nei quali la giovane Repubblica Sovietica era seriamente minacciata dai controrivoluzionari. Il dramma di Vishnevski illustra la lotta degli operai dei soldati e dei marinai di Leningrado contro il nemico, sotto la guida geniale di Lenin e di Stalin, al quale si deve lo smascheramento dei piani di traditori infiltratisi fin nelle alte gerarchie militari, battuti soltanto dall'azione cosciente dei due grandi capi rivoluzionari e dall'unità di tutto il popolo, civili e combattenti. In questo dramma Lenin e Stalin appaiono in scena molte volte e sono anzi i primi due «personaggi» elencati nell'ordine d'entrata in scena.*

Non conosciamo altro dell'attività teatrale di Vsevolod Vishnevski: il grande successo dell' Indimenticabile anno 1919 *è l'ultima notizia che ci è giunta del suo lavoro. Purtroppo, in Italia, gli orientamenti conformistici delle autorità che presiedono all'attività teatrale hanno impedito la diffusione delle opere di questo grande drammaturgo. Per quello, tuttavia, che si è conosciuto di lui, anche in Italia, sappiamo di aver perduto un grande compagno, un grande scrittore e un grande combattente della nostra stessa lotta.*

LUCIANO LUCIGNANI

PER LA MOSTRA PROIBITA

Solidarietà sovietica con gli artisti italiani

Un augurio degli scultori e pittori dell'URSS

Il bisettimanale di Mosca «Sovietskoie Iskusstvo» (*«L'arte sovietica»*) *del 17 febbraio 1951, pubblica la seguente protesta degli scultori e pittori sovietici contro la proibizione della Mostra «L'arte contro la barbarie» a Roma:*

«Le autorità di Roma hanno proibito la mostra: «L'arte contro la barbarie», nella quale erano esposte le opere di sessanta fra i migliori artisti italiani della pittura e della scultura. Noi siamo profondamente indignati per questo arbitrario atto poliziesco diretto contro i migliori rappresentanti della cultura italiana.

Gli artisti italiani hanno dichiarato che essi dedicano la loro esposizione: «A tutti coloro che in Italia e in tutto il mondo lottano con abnegazione in difesa della libertà, dell'indipendenza e della pace». In risposta a ciò, le autorità di Roma hanno ordinato alle forze di polizia di piantonare la Galleria nella quale doveva svolgersi l'esposizione.

Ogni vera arte è di per se stessa, per il suo contenuto, profondamente umana. Proibendo l'esposizione «L'arte contro la barbarie», il partito democristiano che rappresenta i circoli dirigenti d'Italia, una volta di più ha dato prova di preferire la barbarie all'arte, la guerra all'umanità.

Noi sappiamo erchè ciò avviene: i servi dell'imperialismo americano temono la partecipazione degli intellettuali alla lotta generale del popolo per la pace, temono la forza della verità che la vera arte porta con sè.

I dirigenti della polizia di Roma hanno proibito l'esposizione «L'arte contro la barbarie», perchè essa era una manifestazione di protesta degli uomini dell'arte italiana contro l'arrivo di Eisenhower in Italia. I quadri dell'esposizione facevano eco alle scritte murali di quei giorni: «Abbasso la guerra di Eisenhower!», «Eisenhower, va fuori d'Italia».

Nel linguaggio espressivo dell'arte, i migliori artisti e scultori contemporanei d'Italia indicano a che cosa guarda, e per che cosa combatte il popolo italiano: per la pace, per il lavoro, per la democrazia, per la libertà. Ed è appunto per questo che i circoli reazionari tentano di porre tra l'arte ed il popolo i reparti armati della polizia.

Ma questi tentativi sono condannati ad un vergognoso insuccesso. Le mitragliatrici della polizia non possono uccidere l'arte che parla il linguaggio del popolo. Noi auguriamo agli artisti e agli scultori italiani nuovi successi nella loro lotta per la pace e la democrazia. Noi siamo sicuri della loro vittoria perchè crediamo nella forza dell'arte, nella verità e nell'umanità».

A. Gherasimov - S. Merkulov - M. Maniser - N. Tomskii - N. Jukov - Rukriniksi - D. Schmarinov - E. Vucetic - B. Pronkov - B. Jogansom - B. Efimov - V. Mukhina - V. Efanov.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Il generale morì all'alba

«Cina 1928», avverte il film allo inizio. E spiega che si tratta di un paese in preda al caos, un paese in cui generali corrotti dominano le province, e si fan la guerra l'un l'altro, taglieggiando il popolo e alimentando perciò in esso lo spirito di ribellione. Gary Cooper è O Hara, un americano o uno scozzese, non si comprende bene, che si è messo al servizio del popolo cinese per aiutarlo a combattere il generale Yuan, despota di una provincia. O Hara si trova coinvolto in una avventura assai misteriosa e complessa. A lui è stata affidata una forte somma con cui comprare armi per i rivoluzionari. Il generale vuole anche egli la somma, e lo insegue. L'avventura finisce bene, come era ovvio, e il generale muore in modo assai melodrammatico. «Non era privo di qualità — commenta uno dei protagonisti del film — ma era molto corrotto».

Non sappiamo se sia colpa da imputarsi alla versione italiana, oppure se sia deficienza dell'originale, ma è certo che il film non è storicamente esplicito. Non dice nulla di più di quello che abbiamo riferito. Se dovessimo aggiungere noi qualcosa per illuminare il lettore e lo spettatore, dovremmo dire che se nel 1928 la Cina si trovava in preda al caos, era per colpa di Ciang Kai Scek che aveva tradito definitivamente la rivoluzione, aveva ordinato le repressioni contro i nuclei operai dei vari centri, aveva realizzato il colpo di Stato contro l'ala sinistra del Kuomindan, contro i comunisti. Era l'inizio della corruzione di quel regime, che lo porterà molti anni dopo alla morte.

Come si comporta il regista Milestone di fronte a questo problema? Non mancano, nel film, enunciazioni democratiche e progressiste, e non viene nascosta la simpatia per il popolo cinese oppresso. Si tratta infatti di un film realizzato in un tempo in cui gli uomini democratici americani avevano ancora possibilità di parlare. Milestone era uno di quegli uomini, e lo dimostra la posizione che assunse nei confronti della eroica resistenza del popolo spagnolo a Franco. Fu quella l'epoca in cui Dieterle poteva realizzare «Blockade», un film sui repubblicani spagnoli che una tendenziosa versione italiana, presentandolo con il titolo di «Marco il ribelle», ha falsato e reso oscuro. Nè è un caso che l'interprete di questo film di Milestone, Madeleine Carroll, sia la stessa interprete di «Blockade», e che Gary Cooper interpreti un ruolo assai simile a quello di «Per chi suona la campana», di Wood. Nè si può dire un caso che la sceneggiatura del film sia affidata a Clifford Odets, una delle più interessanti figure del teatro americano di avanguardia.

Purtroppo, però, tutto ciò è annegato nella impostazione cinematografica di «Il generale morì all'alba» che risente di molti luoghi comuni, di vuoti formalismi, e di molti altri difetti. Il film perciò risulta faticoso e ridondante e si segue con molta difficoltà.

Io sono il Capataz

Anche Rascel si è cimentato, dopo Totò e Tino Scotti, in un genere di film comico-musicale che sembra avere successo di pubblico. «Io sono il Capataz» è una parodia del vecchio «Viva Villa!», ed è condotta sulla scia di una sceneggiatura abbastanza brillante e ricca di battute. Renato Rascel — felice temperamento di comico — riesce spesso a divertire, anche se ci sembra che non abbia fatto passi avanti dal suo primo film, quel «Pazzo d'amore» di molti anni fa, che lo aveva rivelato come un attore di grandi promesse. Promesse non ancora mantenute. Regia di Simoneli. Tra gli altri interpreti la procace Silvana Pampanini, Marylin Buferd, Duse, Riento e altri.

t. c.

TEATRO

La vedova

Ieri sera al Quirino, la compagnia di Tatiana Pavlova ha ripreso la commedia di Renato Simoni «La vedova», che in verità ci è sembrata un po' stantia e malferma; una cosa dei tempi andati. Forse un buon regista avrebbe potuto dare rilievo a quanto di meno caduco c'è in questa fatica dell'illustre critico.

La vicenda è semplice. Una coppia di vecchi sposi perde l'unico figlio che, contro la volontà dei genitori, aveva sposato una giovane donna. I vecchi attribuiscono alla vedova la colpa della morte del figlio ma sono costretti, per rispettare le ultime volontà del loro caro scomparso, a prendere la giovane in casa.

La vedova crea subito una situazione imbarazzante in seno alla squallida, solitaria famiglia. Il vecchio Alessandro si attacca moltissimo alla nuora che gli riempie la casa di allegria e di amici; sua moglie, invece, chiusa nel dolore causato dalla perdita del figlio, odia la giovane donna.

Quando la vedova incontra un giovane ingegnere e i due si sposano, la casa dei vecchi ritorna ad essere grigia ed inanimata. Soltanto Adelaide la madre, è contenta poichè le sembra che suo figlio sia ritornato a lei. Ora può amare la giovane Maddalena.

Luigi Almirante ha fatto del vecchio Alessandro un personaggio umanissimo, cogliendo tutte le sottili sfumature che lo animano. Meno controllata la Pavlova la quale è caduta talvolta nella caricatura. Bene la Negri, l'Oppi, il Luciani, la Maver, l'Anzelmo. Da oggi le repliche.

Vice

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DI ARCHITETTURA

Bilancio di una mostra

S'inaugurava a Roma la mostra della ricostruzione, qualche mese fa, e il Messaggero pubblicò, *l'una a fianco dell'altra, la cronaca stereotipata della cerimonia e una corrispondenza da Londra, dove aveva luogo una riunione di ministri atlantici. Il corrispondente londinese scriveva: «Dipende dalle deliberazioni di questi giorni se gli investimenti in opere di pace potranno proseguire col ritmo attuale o se, per esempio, ci saranno in avvenire meno case nuove. Può darsi che molti italiani o francesi o inglesi in cerca di alloggio debbano rinunciare a trovarne uno per molto tempo ancora».*

Ne venne fuori un efficace commento all'esposizione che si apriva, e così anche il lettore di quel giornale si convinse della perfetta inutilità di recarsi a visitare la mostra: con queste belle intenzioni per il futuro, e col «ritmo attuale» della ricostruzione degasperiana non poteva trattarsi che di una mastodontica mesmineana pubblicitaria. Difatti, più che una rassegna della ricostruzione, sembrava una fiera del giocattolo.

Per attirare il pubblico, che non si faceva vivo, un bel giorno qualcuno ebbe una trovata: inserire lo annuncio della mostra nello elenco degli spettacoli quotidiani; e così per parecchi mesi, nella cronaca di molti giornali cittadini, la mostra della ricostruzione apparve incolonnata in ordine alfabetico tra il cinema «Modernissimo» e il «Novocine».

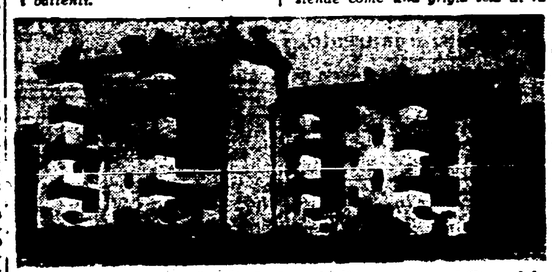
Poi, con l'inutile speranza di migliorare la situazione, furono organizzati convegni su problemi edilizi. L'ultima di queste riunioni alla vigilia dell'arrivo di Eisenhower fu dedicata da alcuni «esperti» governativi alle proposte da presentare ai ministri competenti, perchè impartissero disposizioni per la costruzione di ricoveri antiaerei e antistomici. Così andò a finire la mostra della ricostruzione d. c., che, dopo questa manifestazione, chiuse i battenti.

Da anni somme più o meno grandi, ma sempre molto ingenti, che potrebbero essere impiegate per qualcosa di utile, si spendono in mostre del genere, che non servono a niente.

L'esposizione universale di Roma, la ben nota E. 42, è venuta a costare una somma pari ad almeno 30 miliardi di lire del valore attuale. Ce ne ha dato notizia sul Mondo *Riccardo Musatti, constatando che «degli enormi capitali sborsati non restano in retaggio allo Stato che i ruderi dei finti colonnati e delle scatole in cemento spogliate dei marmi, un vasto lotto di terreni inutilizzati e una rete stradale che si stende come una grigia tela di ragno fra le erbe selvatiche ovunque dilaganti».*

Pare che ciò non basti ancora; si continua, imperterriti. Mentre i giornali comunicano la nomina a commissario dell'E.42 del prof. Virgilio Testa, che fu segretario generale del comune di Roma alla epoca degli «sventramenti» del centro cittadino (quelli che provocarono la nascita delle borgate, e diedero via libera a frotte di speculatori della edilizia), si annuncia per la prossima primavera una grande «Esposizione delle attività italiane nel mondo». Con miliardi di cartapesta si continuano a costruire le «opere del regime».

Camel



TERNI — Un gruppo di abitazioni, costruite per conto dell'amministrazione comunale democratica, su progetto di Mario Ridolfi

Storia dell'architettura moderna

Per le edizioni Einaudi è uscita la «Storia dell'architettura moderna» di Bruno Zevi. E' un'ampia trattazione dell'argomento, corredata da una molto vasta e utile bibliografia.

Concorso ad Avellino

Tra gli architetti della Campania è bandito un concorso per la progettazione di abitazioni per il comune di Avellino. Il termine per la partecipazione scade il 15 marzo

Un'iniziativa studentesca

Alla Facoltà di Architettura di Roma gli studenti hanno organizzato una mostra fotografica delle opere degli architetti olandesi Brinkmann e Van der Vlugt. Resterà aperta fino al 12 p.v.

Convegno internazionale di studi colombiani

GENOVA, 1. — Avrà luogo a Genova dal 15 al 17 marzo del corrente anno il Convegno Internazionale di Studi Colombiani, nel quadro delle Celebrazioni per il V centenario della nascita di Cristoforo Colombo, indette dal Comitato cittadino presieduto dal Sindaco prof. Gelasio Adamoli.

Per l'occasione converranno nella Superba gli studiosi Colombiani di tutto il mondo. Saranno presenti i colombisti più noti dell'Austria, del Portogallo, dell'Olanda, della Svezia, dell'Unesco, della Francia, della Polonia, degli Stati Uniti e dell'Argentina, ai quali va aggiunta la schiera di quelli italiani.

Il Convegno verrà inaugurato nell'Aula Magna dell'Università la mattina del 15 e chiuso nel pomeriggio del 17 nel Palazzo Comunale con una cerimonia durante la quale verrà ufficialmente annunciata la fondazione dell'Istituto Colombiano.